

Thomas Borstelmann, **The 1970s: A New Global History from Civil Rights to Economic Inequality**, Princeton, Princeton University Press, 2011, pp. 416.

Più e meno eguali. Questi sono stati gli Usa dagli anni Settanta a oggi. Ed è proprio la tensione tra maggiore e minore eguaglianza – tra meno discriminazioni da un lato e più sperequazioni sociali dall'altro – a costituire l'architrave di questa nuova storia globale degli anni Settanta proposta da Thomas Borstelmann, autore in passato di alcuni pregevoli e importanti studi su razzismo, diritti civili e politica estera statunitense. «Una società sempre più dedicata a trattare ognuno allo stesso modo», scrive Borstelmann, è divenuta «in pratica, sempre più diseguale» (p. 9).

Il libro discute varie trasformazioni degli anni Settanta. Una decade cruciale, questa, oggetto di attenzione crescente da parte degli storici e contraddistinta dalla messa in discussione di consolidati paradigmi politici, culturali ed economici, negli Usa come nel resto del mondo. La tensione, dialettica e contraddittoria, tra maggiore e minore eguaglianza rappresenta il filo rosso che collega le diverse parti della narrazione proposta da Borstelmann. La maggiore eguaglianza si manifestò nell'accoglimento, legislativo e in parte pratico, di alcune delle richieste che avevano attivato la mobilitazione politica e generazionale del decennio precedente. I casi più eclatanti sono ovviamente rappresentanti da donne e minoranze, che videro riconosciute alcune delle proprie istanze e che accedettero, soprattutto nel caso delle donne, a ruoli dai quali erano stati fino ad allora esclusi. Gli esempi si sprecano e il libro ne offre molteplici. Le donne costituivano il 25% dei laureati nel 1950 e ben il 56% nel 2000; nel caso dei dottorati, nello stesso mezzo secolo si è passati dal 10 al 41%. E fu negli anni Settanta che si assistette finalmente al loro ingresso nelle professioni (dal 4 al 15% degli avvocati; dal 9 al 13% dei medici; dal 13 al 26% dei farmacisti) e, in numeri più consistenti, nella politica (il numero di parlamentari donna è passato dalle 11 del 1970 alle attuali 98). Gli anni Settanta costituirono quindi «un punto di svolta, quando una massa critica di donne ebbe accesso a lavori ben retribuiti e dall'alto status, fino ad allora riservati ai soli uomini» (p. 83).

Questi processi avvennero però nel contesto di un'affermazione, e invero di una celebrazione, dei diritti individuali, che rifletteva la disaffezione verso la politica e la sfera pubblica e contribuiva ad alimentare il trionfo del mercato e delle soluzioni che esso sembrava poter offrire. Per questo «gli anni Settanta rovesciarono gli anni Trenta» (p. 128) e la figura centrale, il depositario dei diritti ultimi e fondamentali, divenne il soggetto consumatore, il titolare di quella «felicità individuale e individualizzata» (p. 125) il cui ottenimento parve costituire il pilastro della cultura della decade. Un processo di «Nevad-izzazione» degli Stati Uniti, in virtù del quale «la cultura e i valori di Las Vegas» sembrarono «diffondersi ovunque» (p. 125).

Anche nel caso di questa ritirata del pubblico, Borstelmann offre svariati esempi. Uno dei più interessanti è rappresentato dal rifiuto della coscrizione obbligatoria e dalla conseguente decisione delle forze armate di rivolgersi al mercato per risolvere il dilemma venutosi a creare. Destra e sinistra si trovarono unite in questa battaglia contro il *draft*, con associazioni conservatrici come la Young Americans for Freedom pronte a definire la coscrizione una forma di «servitù a contratto» (p. 152) e gruppi *liberal* come la National Students Association disposti a denunciarne «l'immoralità» (p. 152). La soluzione – un esercito di soli volontari e, più tardi, la decisione di affidarsi anche a *contractors* privati – rappresentò una scelta di mercato appunto, nella quale la retorica dei sacrifici condivisi e del bene collettivo fu sostituita da quella «dell'esercito come un prodotto e dei suoi futuri soldati come dei consumatori» (p. 154).

Il trionfo del mercato e la contrazione dello spazio pubblico trovarono la loro sublimazione nei processi di deregolamentazione della vita economica, nell'aumento dei consumi individuali (spesso a debito) e, soprattutto, nella campagna contro le tasse che, partita in California con la famosa Proposition 13, si diffuse poi a macchia d'olio nel resto del paese. L'esito fu quello di acuire quella crescita della diseguaglianza alla quale contribuivano processi più generali che stavano ponendo termine alla modernità industriale e al compromesso keynesiano che vi sottostava: la finanziarizzazione dell'economia; la delocalizzazione produttiva e la crisi del settore manifatturiero; i diversi processi di globalizzazione e integrazione economica. Vi sono vari modi di misurare questa diseguaglianza. L'indicatore più semplice e immediato è ovviamente rappresentato dal reddito e

dalla distribuzione della ricchezza. E i dati, su questo, parlano da soli. Dal 1979 al 2007, la quota del reddito nazionale nelle mani dell'1% più ricco del paese è passata dal 9 al 24%; tra il 1992 e il 2007 il reddito del 90% meno benestante del paese è aumentato del 13%, laddove quello dello 0.1% più ricco è cresciuto invece del 400%; nel 2007, l'1% più facoltoso deteneva da solo il 34.5% della ricchezza nazionale. Ciò avveniva in un contesto di tasse calanti, con un calo delle aliquote massime sui redditi individuali dal 70 al 35% e una riduzione di quelle sui guadagni da capitale dal 40 al 16%. A questa distribuzione, squilibrata e iniqua, di ricchezza e reddito è corrisposto un processo di crescente indebitamento, pubblico e privato. Un indebitamento indispensabile per sostenere ritmi crescenti di consumo capaci di trainare la crescita, degli Usa e del resto del mondo. «Le convinzioni gemelle che il commercio rappresenti la relazione più naturale tra la gente e che il consumo sia l'attività più naturale degli individui hanno finito per dominare la vita americana dopo gli anni Settanta» (p. 299), chiosa Borstelmann verso la fine del libro.

Ed è proprio questo consumo, bulimico e incontrollato, il collante che permette di rendere tollerabili le crescenti diseguaglianze. Un consumismo che trova la sua espressione quintessenziale proprio nell'alimentazione: negli anni Settanta, afferma Borstelmann, «l'idea di un consumo individuale senza freni penetrò nel tessuto della società americana e, nella forma più immediata, nelle diete dei cittadini» (p. 300). Nel 2010, due terzi degli americani erano sovrappeso od obesi; tra il 1970 e il 2009 il peso medio degli americani è cresciuto di circa 7 chili per gli uomini e 8 per le donne. Dati recenti, che Borstelmann non ha potuto utilizzare, sembrano indicare una parziale inversione di tendenza e una timida contrazione dell'obesità negli Stati Uniti. Nondimeno, il cambiamento avvenuto negli ultimi quarant'anni è impressionante e significativo.

Il volume offre una miniera di altre informazioni e aneddoti, che spaziano da vari dati macroeconomici all'impatto dell'area condizionata sul processo di atomizzazione della società statunitense, dalla battaglie culturali alla mania per il jogging e la fitness, anch'essa esplosa negli anni Settanta. Ed è proprio questo carattere onnicomprensivo a costituire il primo limite del libro. La narrazione, densa e ricca, appare talvolta impressionistica e la tesi di fondo che l'accompagna – l'idea, appunto, di un'America fattasi più e meno eguale – per quanto convincente e ben argomentata, non riesce sempre a offrire un comune denominatore narrativo capace di tenere unito questo mosaico d'informazioni, fatti, cifre e interpretazioni.

La seconda critica si collega strettamente alla prima. Sulla centralità degli anni Settanta – lunghi o brevi li si voglia periodizzare – come tornante della storia internazionale e statunitense vi è oggi un ampio consenso storiografico. Borstelmann tende però a collocare entro quella decade processi di più lungo periodo, esagerando talvolta la rottura del decennio ovvero sottovalutando la conflittualità che spesso accompagnò tali processi. La suburbanizzazione del sud degli Stati Uniti – che egli attribuisce anche all'impatto della diffusione dell'aria condizionata negli anni Settanta – iniziò ben prima, e più che di una svolta si può parlare al massimo di un'intensificazione di un fenomeno già in essere da tempo; la deregulation fu combattuta e si accompagnò, contraddittoriamente, a forme nuove e talora intrusive di regolamentazione dell'attività economica, su scala statale e ancor più federale, in particolare sulle questioni ambientali.

Il limite principale di questo studio è però un altro e questo mi porta alla terza e ultima critica. Sin dal titolo, si fa riferimento all'obiettivo (e, con esso, alla necessità) di scrivere una «storia globale» degli anni Settanta: perché globali e intrecciati furono i processi del periodo; perché inevitabilmente globali furono i riverberi di ciò che stava accadendo agli Stati Uniti. È una voga storiografica oggi inarrestabile, quella di fare appunto *global history*. O, meglio, di pretendere di farla, ché di globale, in questo volume come in tanti altri, vi è molto poco. A monte vi è quello che ritengo un errore di approccio: per provare a dare una dimensione appunto globale alla narrazione, Borstelmann ha scelto la via della comparazione, confrontando (e spesso equiparando) le trasformazioni degli Usa a quelle del resto del mondo. Più fruttuoso sarebbe probabilmente stata un'analisi dell'interazione tra gli Stati Uniti e tale mondo, centrata non tanto sul confronto e sulla comparazione, ma sulle connessioni e interdipendenze, che crebbero e s'intensificarono esponenzialmente, soprattutto dopo la fine di Bretton Woods, dei suoi compromessi e del tramonto di un ordine internazionale liberale parziale e «imbrigliato» come quello post-1945. La stessa comparazione è però abbastanza

superficiale e frettolosa: quasi sempre confinata nelle pagine finali di capitoli dedicati quasi esclusivamente agli Usa. *The 1970s* risulta pertanto un libro, e spesso un gran bel libro, di storia statunitense. Che di globale ha però davvero poco.

Mario Del Pero